

Lunedì 1 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Lei e Al Fayed avevano lasciato l'hotel Ritz a bordo di una Mercedes 600, convinti di riuscire a seminare i fotografi appostati

L'ultima fuga di Diana

L'auto ha imboccato il tunnel, dietro sette fotoreporter a bordo di Honda e Kawasaki. L'autista ha premuto sull'acceleratore, quasi 180 all'ora, poi l'urto violento contro un pilone. Le indagini della Brigata Criminale. Arrestati i fotografi. Era l'ultima notte con Dodi prima del rientro a Londra.

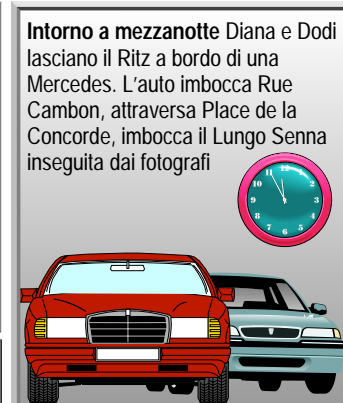
DALL'INVIATO

PARIGI. Aveva vissuto un'estate da leonessa libera, forse la prima. I cacciatori al sicuro a Balmoral, i cacciatori tenuti a bada. E lei tra Saint Tropez e la Sardegna, mari di smeraldo e bianchi di yacht come quello di Dodi, il suo nuovo amore. Aveva lasciato Olbia sabato nel primo pomeriggio sull'aereo privato di lui, egiziano di Londra, cittadino del mondo residente a Los Angeles. Il primo soffio d'autunno andava respirato a Parigi, finalmente sgombra dell'afa agostana e pronta a riaprire i battenti, soprattutto i più belli e sontuosi. Era l'ultima serata da passare insieme, perché oggi lei avrebbe dovuto essere a Londra, riunita ai suoi figli. Quindi cena al Ritz, naturalmente, che a Dodi - anzi a suo padre Mohammed Al Fayed - appartiene. Il cerchio magico della place Vendôme, icona di ricchezza e di bel mondo e al numero 15 l'albergo, cuore pulsante di uno dei perimetri più costosi del pianeta. Cena al Ritz ma pernottamento altrove, perché Dodi a Parigi possiede un "hotel particulier", un palazzo che si trova ai bordi del Bois de Boulogne.

Era dunque appena passata mezzanotte quando Dodi ha chiesto una delle macchine dell'albergo. La migliore, naturalmente. Una Mercedes 600, tre tonnellate rapide e silenziose. Bisognava non dare nell'occhio per non svegliare i cacciatori appostati là fuori. Ci voleva anche una guida che li portasse fuori pericolo, al sicuro. Qualcuno che conoscesse bene la foresta, le sue piste, le sue scorciatoie. Eccolo qui, ha detto il direttore del Ritz. È un uomo esperto, tra i migliori elementi dei servizi di sicurezza dell'albergo. Anzi il migliore, visto che di quei servizi è il capo. Quanto all'autista di Dodi partirà anche lui ma con un'altra Mercedes, per depistare i cacciatori. Buonanotte signor Al Fayed, buonanotte Altezza. Andate tranquilli. La Mercedes accoglie i suoi ospiti: la coppia, l'autista, una guardia del corpo. La macchina è nera, i vetri sono oscurati. Ma la manovra non sfugge ai cacciatori. Sono rapidi come pantere sulle loro Honda e Kawasaki. Si muovono in gruppo, si parlano con i walkie-talkie, conoscono la savana cittadina. Stavolta sono sette, tutti francesi. La preda parte veloce e loro dietro, le armi puntate.

Arrivano in place de la Concorde, curvano davanti all'hotel Crillon tutto illuminato, si lasciano a destra gli Champs Elysées dove in fondo brilla e troneggia l'Arco di Trionfo ma è un attimo, perché la macchina già prende velocità per infilare il lungosenna, un quasi rettilineo da divorare in un battito di ciglia e ritrovarsi nel cuore del XVI arrondissement, verso il Bois de Boulogne, dove a quell'ora c'è al massimo qualche signora che porta il cane a far pipì e ascolta il tic tac dei suoi passi nelle strade eleganti e silenziose. Ecco il gomito tra la Concorde e il Cours la Reine, ecco la Mercedes e il suo sciamano d'api che l'insegue, ecco il rettilineo già un po' in discesa perché lo stradone dopo un po' scende, s'infilava in un breve tunnel che alleggerisce gli ingorghi giusto sopra, sulla place de l'Alma. Chissà il dialogo dentro la macchina, chissà gli ordini impartiti, chissà. La Mercedes s'invola con i suoi trecento cavalli, vuole sparire, farsi inghiottire dalla notte parigina ma i cacciatori non mollano. Sul Cours Albert Premier va già - diranno alcuni testimoni - come andasse in autostrada. Ecco il tunnel, ci entra in un sibilo di potenza, tocca forse i centottanta all'ora. E poi lo schianto, subitaneo e terribile. La Mercedes sbatte contro un pilastro del tunnel, il tredicesimo, rimbalza sul muro dall'altra parte, si rovescia come fosse un fuscello, esplose senza prender fuoco. In un secondo è un ammasso di airbags e ferraglia e cromature e cilindri, e di corpi.

L'autista muore sul colpo. Dodi muore sul colpo. Diana agonizza. La guardia del corpo rantola. Arrivano gli inseguitori dopo un minuto, la polizia dopo cinque, le ambulanze dopo dieci-quindici minuti. Due testimoni americani diranno alla Cnn di aver visto un corpo proiettato sull'asfalto ad almeno sessanta metri. Nel mostruoso rottame bian-



William e Harry svegliati dal padre «La mamma è morta»

Svegliati nel cuore della notte, come da un brutto sogno. Molto peggio di un brutto sogno. Così, William, 15 anni, e Harry, 13 tra pochi giorni, sono stati svegliati dal principe Carlo e informati che la loro mamma era morta. Dormivano nel castello scozzese di Balmoral dove stavano trascorrendo una vacanza con il loro padre. Sarebbe stato il loro ultimo giorno di vacanza con il padre e proprio ieri sera avrebbero dovuto riabbracciare la madre a Kensington Palace a Londra. William e Harry erano molto amati da Diana e loro adoravano lei, il suo stile di vita informale, le piccole gioie da ragazzi «normali» che potevano concedersi quando erano con la mamma: le gite ai parchi di divertimento, il cinema, gli hamburger. Ma Diana aveva cercato di essere anche una buona educatrice, instillando nei figli il suo impegno sociale, portando Williams a incontrare i senzatetto e parlando con loro delle sue iniziative in favore dei malati di Aids e per l'eliminazione delle mine antiuomo. Una brava madre, che da bambina aveva molto sofferto per il divorzio dei genitori, e che aveva voluto con tutte le sue forze, nonostante i suoi molti problemi e al di là della rigida etichetta di corte, dare una pienezza affettiva ai figli. «Non posso neppure pensare a loro. La adoravano, la amavano appassionatamente» ha detto Rosa Monckton, l'amica con cui la principessa Diana aveva trascorso una breve vacanza in Grecia qualche

settimana fa. Il primo ministro britannico Tony Blair ha sottolineato che il pensiero e le preghiere di tutta la nazione sono con William e Harry in questo doloroso momento. Un sentimento che è condiviso dalla gente comune, sgomenta di fronte alla notizia della morte di Diana. A William e Harry si è rivolto anche un portavoce della famiglia Al Fayed: «I nostri pensieri vanno ai figli della principessa Diana, al principe di Galles, alla famiglia reale e alla famiglia della principessa. La famiglia Fayed ricorderà per sempre la splendida vacanza con la principessa e i suoi due figli a St. Tropez», ha dichiarato un portavoce. Sconvolti e pallidi i due principini si sono recati comunemente alla messa nella chiesa di Cathrie, insieme col padre Carlo, la regina Elisabetta, il principe Filippo e la regina madre. Il convoglio delle limousine è arrivato davanti alla chiesa come sempre alle 11.30. Nella prima auto c'era la regina madre, vestita di nero e accompagnata dal principe Andrea e da Peter Phillips, figlio della principessa Anna. Dietro Carlo, anche lui a lutto, con i ragazzi. Poi Elisabetta II, lo sguardo fisso in avanti, e il marito, il duca di Edimburgo. Fuori pioveva ininterrottamente, mentre la bandiera britannica veniva messa a mezz'asta e davanti al castello di Balmoral, come davanti a Buckingham Palace, una folla di gente deponeva in silenzio centinaia di mazzi di fiori.

cheggia una giacca da donna.

Quel che è accaduto in quei pochi secondi non si presta a ricostruzioni romanzesche. Ad ogni ipotesi corrisponde un'ipotesi di reato. Per questo ieri per tutto il giorno i sette fotografi sono rimasti in stato di arresto provvisorio e fino a sera la polizia non ha proferito verbo sull'accaduto. A condurre le indagini è la Brigata criminale. Fatto eccezionale, perché istituzionalmente quell'ufficio si occupa di crimini e non di incidenti stradali. Ma è stato vero incidente? Oppure è stato un incidente provocato? Tre sono le ipotesi. La prima: che i fotografi gareggiassero in velocità con la Mercedes, che ne abbiano intralciato la corsa e che l'abbiano così spedita contro il pilastro di cemento. In questo caso potrebbero essere incriminati di omicidio colposo. Va detto però che decine di testimoni hanno affermato subito dopo che l'automobile andava a velocità estremamente sostenuta e che i fotografi sulle loro motociclette erano dietro, ben distanti. Potrebbero quindi esser stati la causa indiretta, ma non meccanica, del dramma.

Resta dunque la seconda ipotesi: l'autista si è fatto prendere la mano, ha sbagliato, ha perso il controllo del mezzo. Anche in questo caso i fotografi non sono al riparo da pos-

sibili accuse formali. Perché altri testimoni affermano di averli visti arrivare, scendere dalle moto e cominciare a far foto prima di prestar soccorso. In questo caso potrebbero essere accusati di mancata assistenza. Gli inquirenti, al 36 del Quai des Orfèvres, hanno passato la giornata di ieri ad incrociare versioni e testimonianze. Resta una terza ipotesi di reato, il tentativo di fuga. Pare infatti che alcuni dei fotografi abbia tentato di sottrarsi ai gendarmi, allo scopo evidente di mettere al sicuro il rullino appena scattato. La Brigata criminale è nota per la sua discrezione. Ieri non c'è stata nessuna fuga di notizie. Correva solo voce che gli inquirenti avessero un quadro ormai chiaro della dinamica dell'incidente. Ma che avessero ancora bisogno di altri riscontri prima di decidere di rendere pubblica una ricostruzione ufficiale. Non era neanche l'una di sabato notte e l'estate di Diana era finita in un tunnel parigino. L'hanno portata subito alla Pitié Salpêtrière, uno dei più grandi ospedali della capitale. Poco dopo le cinque del mattino il professor Bruno Riou, responsabile del reparto rianimazione, ha letto una breve nota: la principessa era arrivata in stato di "choc emorragico gravissimo di origine toracica", a causa della rottura della vena polmonare sinistra. C'era sta-

to arresto cardiaco. Avevano tentato un massaggio interno ed esterno per due ore, senza che nessun ritorno circolatorio si verificasse. Era morta alle quattro. Basta. Al suo fianco si teneva rigido nello sforzo di gestire un evento del tutto imprevisto e tragicamente atipico il ministro degli Interni Jean Pierre Chevènement, il primo ad esprimere cordoglio ufficiale. Accanto al ministro un uomo vinto, le spalle curve, grosse lacrime che gli scendevano sul volto senza vergogna davanti alle telecamere. Era l'ambasciatore britannico a Parigi, Michael Jay. Fuori dall'ospedale i gendarmi formavano un cordone impenetrabile. Decine di camion e furgoni per proteggere Diana. Dodi Al Fayed giaceva all'istituto medico legale. Intorno all'ospedale, dall'altra parte della strada, spuntavano sempre più numerose le telecamere. La notizia correva il mondo.

Tristezza insondabile, quella della giornata di ieri. Ai politici, per una volta, mancavano le parole. O meglio le cercavano con un timore inedito di dirne una di troppo, di sbagliare aggettivo, sfumatura. La gente è venuta spontanea nel corso della giornata, tra l'ospedale e il tunnel maledetto. Molti fiori, lacrime, compassione. «Era autentica», «era vera», «era umana», «era gentile»,

«era bella». Come se ci fosse stato, in tutti questi anni, un filo diretto tra Diana e la gente di questo mondo, al di là delle sue vicende matrimoniali, regali, amorose.

Annick Cojean, che per «Le Monde» l'aveva intervistata la settimana scorsa, dirà che aveva incontrato una persona calorosa, assolutamente convinta del fatto di mettere la sua notorietà al servizio di cause umanitarie come la lotta contro le mine antiuomo, o contro l'Aids, o contro i tumori dei bambini. Lionel Jospin aveva l'aria inebetita ieri mattina quando ha rilasciato una dichiarazione televisiva: «I francesi erano stati sedotti dal suo charme, pensiamo ai suoi figli e ai suoi cari, e ai nostri amici britannici». Si trovava a La Rochelle per un seminario di studi del partito socialista. È volato a Parigi all'alba ed ha reso omaggio alla salma subito dopo Bernardette Chirac, la prima ad entrare nell'ospedale.

Più tardi, in mattinata, è venuto anche Mohammed Al Fayed. Non ha voluto che le telecamere lo riprendessero. È sceso e salito dalla macchina mentre un assistente gli copriva il volto con una giacca, stesa come un triste lenzuolo. Era stato un po' complice dell'idillio del suo rampollo con lady Diana. All'inizio dell'estate pareva fosse stato lui ad

invitare la principessa in vacanza sul Mediterraneo. A Londra possiede Harrod's, un'istituzione. I più grandi grandi magazzini d'Europa, amati dagli inglesi come la Torre di Londra. A Parigi possiede il Ritz, un'altra istituzione. Dodi Al Fayed faceva il produttore cinematografico, per questo risiedeva a Los Angeles.

Tutto il giorno c'era folla fuori dall'ospedale. «Fate un mestiere proprio triste voi giornalisti!», la frase è detta senza ira da un uomo preso dalle solite domande: perché è qui? che cosa prova? Serpeggia un processo popolare ai fotografi: «Era una favola, e ce l'avete rovinata». La signora parigina singhiozza e gira la testa dall'altra parte. Stesse scene dall'altra parte della Senna, all'imbocco del tunnel. Lì una processione ininterrotta, un pellegrinaggio con i fiori in mano da deporre ai piedi del pilone scrostato che acquisisce l'immobilità di una statua, una madonna di cemento.

Alle dieci e mezzo del mattino la polizia è costretta ad interrompere il flusso. Diventa pericoloso per la gente, perché il traffico è ripreso ed è come sempre sostenuto e veloce. Tristezza insondabile ieri a Parigi, e dev'esser stata tristezza insondabile un po' dappertutto nel mondo. Insondabile perché è insondabile la

straordinaria presenza di Diana nel mondo, l'affetto planetario che la sommerge in queste ore. Certo i parigini sono più colpiti degli altri. Ha detto Lionel Jospin: «Trovo profondamente triste che questa bella e giovane donna abbia terminato la sua vita proprio a Parigi, in quella Francia che amava e che l'amava».

Ma la piangevano nello stesso modo a Melbourne e San Francisco e Roma. Anche grazie alle foto, agli inseguimenti, ai tabloid, ai paparazzi. Per questo lei aveva detto ad Annick Cojean che quella notorietà intendeva usarla per aiutare «chiunque ne avesse bisogno». «Ma lo sa sbottava ieri asciugandosi gli occhi quella signora parigina - ma lo sa che due anni fa si è presa ed è andata alla stazione di Waterloo in pieno inverno a mangiare con i senza tetto?». No signora, non lo sapevo. «E dirò di più: non c'erano giornalisti al seguito. L'hanno saputo dopo». Era vero. La tv l'avrebbe confermato in giornata. Forse la tristezza è meno insondabile di quel che sembra. Forse i lettori di tabloid vedevano più la ragazza della principessa. Forse ne amavano più le incertezze di quanto ne invidiassero le ricchezze. Per questo erano tristi, come fosse morta un'amica.

Gianni Marsilli



La carcassa della Mercedes di Lady Diana e Dodi Al Fayed mentre viene portata via

Boussel/Ansa